

Quartiere del Sas, memoria perduta

A volte il nome dei luoghi rimane come ultima traccia per ricordare qualcosa di scomparso: una roggia coperta, un mestiere, un quartiere. Talvolta le città cambiano in modo graduale, ma ci sono fasi storiche in cui i cambiamenti sono deliberati, progettati per imprimere un rinnovamento importante e senza ritorno. Il regime fascista aveva fatto dell'idea dell'essere nuovo un punto fermo del suo programma ideologico e di conseguenza della propaganda: la marcia su Roma avrebbe inaugurato una nuova epoca, l'architettura avrebbe realizzato nuove città abitate da nuovi cittadini fascisti. La stampa e i cinegiornali presentavano Mussolini come un moderno imperatore romano, la cazzuola e i mattoni con cui veniva fotografato dava forza a un'immagine fatta di attivismo e di volontà di cambiamento.

Durante il ventennio della dittatura, in Italia sono state fondate quasi 150 città e Trento non è esclusa da questo intenso fermento progettuale e costruttivo. Numerosi edifici vengono demoliti e ricostruiti secondo il nuovo stile architettonico moderno, ma c'è anche un intero quartiere storico - il Sas - che viene raso al suolo alla fine degli anni Trenta e di cui anche il nome rischia di essere dimenticato.

Il 13 dicembre 1930 il quotidiano «Il Brennero», in un articolo dedicato all'intervento che si stava profilando nella zona più antica del centro storico e intitolato «Tumore e bisturi», spiega che il governo fascista aveva predisposto piani urbanistici per quelle città come Trento, che «annoverano ancora quartieri nei quali non dovrebbe essere permesso di abitare perché veri focolai di infezione e d'immoralità che urtano con il sentimento civile dei tempi nostri». Malattia fisica e morale sono indicate dal linguaggio della propaganda come un «tumore» da estirpare. Come i dissidenti venivano mandati al confino, gli omosessuali imprigionati, tutto ciò che era «diverso» dagli ideali del fascismo, in questo caso il povero e il vecchio, andava rimosso. L'igiene di cui tanto si parlava non era solo medico-sanitaria, ma era affine a un'idea di pulizia che coinvolgeva il piano politico e sociale.

Il termine utilizzato in quegli anni per indicare la procedura di demolizione di intere parti dei centri storici italiani è particolarmente espressivo: sventramento.

Al momento delle demolizioni, il quartiere del Sas era abitato da 176 famiglie: quasi 600 persone, uomini, donne e bambini, che affollavano i vicoli e animavano le case. Le descrizioni degli ingegneri e dei medici dipingono il Sas come un covo di germi, oscuro, malato; ma ci sono anche altre versioni della vita del quartiere. La densità della vita sociale nel Sas doveva essere alta almeno quanto quella abitativa. Anche a causa del controllo politico del dissenso, ci sono poche tracce di dispiacere per quanto si stava per perdere, per quello spaccato di vita sociale che stava per frantumarsi. Una traccia emerge dal numero unico satirico, «*En giro al sas soto le feste*», uscito nel dicembre 1930, in cui vengono celebrate le glorie del quartiere anche se «*gh'è zent che à girà 'l mondo e che ten 'l 'Giro al Sas' per demen che gnent*» (ci sono persone che hanno girato il mondo e che considerano il Giro al Sas meno di niente). L'autore non si capacita di questo disprezzo, perché la città senza il Sas non avrebbe avuto più luoghi di incontro: «*e come podressela la zoventù a trovarse la morosa se svanissesa 'l 'Giro al Sass'? ... Guai, digo, se 'l giro' i gavessa da tocarlo, perché saria 'n pecà: l'è el pù bel cinematografo de Trent*» (come potrebbe la gioventù trovarsi una fidanzata se sparisse il Giro al Sas?... guai, dico io, se dovessero toccare il Giro al Sas, perché sarebbe un peccato, è il più bel cinema di Trento).

A questi dubbi umoristici, il 13 dicembre 1930 «Il Brennero» risponde in modo tombale, e il giornale ricorda che a proposito degli sventramenti, andava fatta prevalere la ragione igienica e della sanità della razza, e sacrificato quanto era discutibilmente artistico o pittoresco, se malsano.

La demolizione del quartiere del Sas modifica in maniera radicale l'aspetto del centro storico di Trento. Al suo interno, proprio dove la densità delle case era maggiore, si aprì un vuoto, una piazza chiamata del Littorio (ora Cesare Battisti). Paolo Nicoloso, del suo Mussolini architetto, ricorda che queste architetture sono entrate gradatamente nel patrimonio culturale della nazione, e che l'identità si è costruita anche vivendo in quei luoghi progettati per enfatizzare il mito della potenza fascista. Piazza Cesare Battisti, decisa e progettata per ospitare presunti trionfi e per fare da nuovo scenario ai rituali del regime, è rimasta nel paesaggio della città anche dopo il 1945, e ha consolidato un vuoto di memoria su quanto c'era prima di questa trasformazione.

Elena Tonezzer

Storica e ricercatrice della Fondazione Museo storico del Trentino